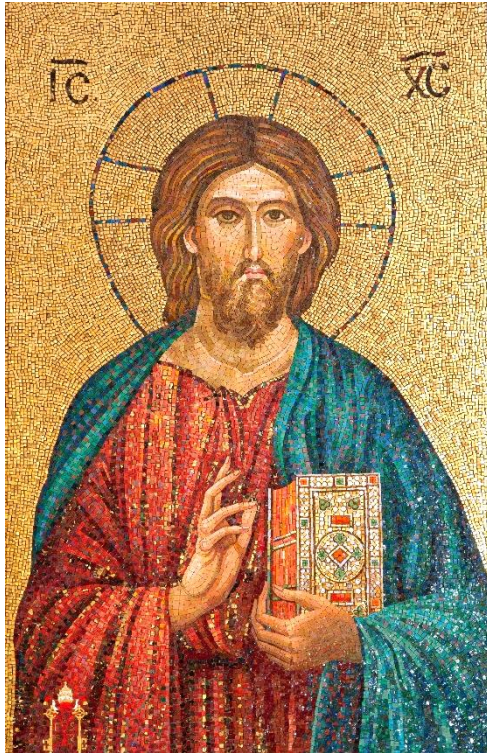


PICCOLE ANCELLE DI CRISTO RE
LECTURA PATRUM NEAPOLITANA



Sabato 18 novembre 2017, ore 17

S. E. Enrico dal COVOLO
Rettore Magnifico
della Pontificia Università Lateranense

tratterà il seguente tema
**Il *Lazzaro* di Pirandello e
i Padri della Chiesa**

IL LAZZARO DI PIRANDELLO E I PADRI DELLA CHIESA

✠ *Enrico dal Covolo*

1. Tra teologia e letteratura: quasi un'*explicatio terminorum*

Fin dal titolo di questa *lectio* compare la parola «teologia». Si tratta infatti di confrontare con la teologia l'opera letteraria di Luigi Pirandello (1867-1936).

Ma che cos'è precisamente la teologia, a cui facciamo riferimento?¹ Conviene riconoscere anzitutto che il ricorso all'etimologia non è decisivo per rispondere a questa domanda. Di fatto, la parola «teologia» nell'uso linguistico è andata a tal punto caricandosi di significato specifico, che il termine *theologhía / theologia* impiegato dai classici solo in pochi casi può essere tradotto nelle lingue moderne con «teologia».

Così sembra plausibile il procedimento di un filosofo della religione, H. Duméry, che definisce la teologia con queste parole: essa è ciò che i teologi cristiani, specialmente cattolici, designano con questo termine.

E che cosa intendiamo noi, teologi cattolici, con «teologia»? Intendiamo riferirci a un'analisi critica della vita cristiana, fondata su alcuni principi imprescindibili, che coinvolgono il teologo stesso in un'adesione di fede. Di fatto la teologia è una scienza tutta particolare, perché i principi da cui essa muove non le appartengono, ma le sono forniti («donati») dalla rivelazione di Dio in Gesù Cristo, che trascende la teologia stessa.

¹ A questo riguardo è ancora valida – soprattutto per i fondamenti del metodo teologico – l'agile sintesi di Z. ALSZEGHY - M. FLICK, *Come si fa la Teologia. Introduzione allo studio della Teologia Dogmatica* (= Teologia, 1), Alba 1974 (con numerose riedizioni), a cui facciamo riferimento: vedi soprattutto le pp. 13-14; 60.

La teologia è dunque un'investigazione in cui il teologo, esistenzialmente partecipe della vita ecclesiale, si domanda quali sono le proposizioni concettualmente esatte e sistematicamente ordinate (dunque «scientifiche» riguardo al contenuto e al metodo, e pertanto disponibili al dialogo con le altre scienze), con cui - alla luce della Scrittura letta nella Chiesa, e in rapporto alla situazione culturale vigente - questa vita ecclesiale può essere adeguatamente espressa, spiegata e giudicata.

Le proposizioni di cui parliamo non hanno per oggetto soltanto la Chiesa e la sua vita, ma si riferiscono a Dio, a Gesù Cristo, al mondo e all'uomo, bisognoso di salvezza, che appunto in Cristo e nella sua Chiesa viene salvato.

Quali sono - più in dettaglio - i principi, da cui il teologo non può prescindere nella sua investigazione?

A questo proposito i teologi di oggi² si riferiscono anzitutto allo statuto della teologia dogmatica o sistematica a partire dal Vaticano II, e citano in particolare il n. 16 del Decreto conciliare *Optatam totius* sulla formazione sacerdotale.

Ne esce delineato un approccio scientifico al dato di fede, articolato in tre momenti fra loro distinti, ma ermeneuticamente complementari. C'è anzitutto il momento fondante della Scrittura, *universae theologiae veluti anima*; c'è poi il momento normante della tradizione ecclesiale, che comprende il contributo privilegiato della patristica orientale e occidentale - per cui spesso questo passaggio viene chiamato semplicemente «momento patristico» -, oltre alla tradizione liturgica, ai pronunciamenti conciliari e magisteriali e alle elaborazioni teologiche esemplari; c'è infine il momento sintetico dell'organizzazione e della sistemazione del dato di fede, da comunicare in modo sempre più appropriato al momento presente.

I primi due momenti rappresentano l'*auditus fidei*, che dunque include il vaglio del dato biblico e quello della tradizione ecclesiale, rappresentata in modo privilegiato dalla teologia patristica, dalla tradizione liturgica e

² Vedi in particolare A. AMATO, *Studio dei Padri e teologia dogmatica*, in E. DAL COVOLO A.M. TRIACCA (curr.), *Lo studio dei Padri della Chiesa oggi* (= Biblioteca di Scienze Religiose, 96), Roma 1991, pp. 89-100; C. CORSATO, *L'insegnamento dei Padri della Chiesa nell'ambito delle discipline teologiche: una memoria feconda di futuro*, in ISTITUTO PATRISTICO AUGUSTINIANUM (cur.), *Lo studio dei Padri della Chiesa nella ricerca attuale*, Roma 1991 (estratto da «Seminarium» n.s. 30 [1990], pp. 460-485).

dal magistero infallibile. Il terzo momento è dato dall'*intellectus fidei*, cioè dalla riflessione sapienziale e dall'organizzazione sistematica degli elementi essenziali del dato rivelato, come annuncio sempre sempre attualizzato della fede.

È evidente che la produzione letteraria di Pirandello - segnata da profonda problematicità nell'accettazione del dato di fede, in specie per quanto riguarda gli aspetti istituzionali, magisteriali e gerarchici della vita ecclesiale³ - ben difficilmente può essere allineata con l'investigazione teologica, così come l'abbiamo descritta nella sua metodologia essenziale.

Ma per evitare affermazioni scontate e piuttosto generiche, conviene delimitare l'ambito dell'indagine, e riferirci a un esempio significativo, sul quale ho già avuto modo di intrattenermi in altra sede⁴. Intendo riferirmi a un capitolo particolare della teologia, precisamente la «teologia del sacerdozio», in rapporto a un celebre dramma-mito di Pirandello, il *Lazzaro*⁵.

1. La trama del *Lazzaro*⁶

Sulla scena del primo atto del dramma si staglia «una grande croce nera con uno squallido Cristo dipinto, sanguinante». Domina un senso di oppressione e di morte.

In verità, intrico di oppressione e di morte è l'animo di Diego Spina, il protagonista del dramma: nel suo disumano ascetismo egli «chiude gli

³ Nonostante l'interpretazione «generosa», quanto datata, di P. Mignosi, che fa di Pirandello l'alfiere di un'ortodossia teologicamente impeccabile: cfr. M. GARZONIO, *Pirandello-Lazzaro. Fra grande madre e Nicodemo*, in E. LAURETTA, *Pirandello e la Fede* (= Collana di Saggi e Documentazioni del Centro Nazionale di Studi Pirandelliani, 42), Agrigento 2000, p. 131 e note 10-12.

⁴ Cfr. E. DAL GOVOLO, *Lazzaro: una «teologia del sacerdozio»?», in E. LAURETTA (cur.), *Pirandello e la Fede...*, pp. 113-123.*

⁵ Comparso nel 1929, il dramma scatenò scalpore anche tra i critici cattolici: si veda ad esempio l'articolo di un ANONIMO, «*Lazzaro*» ossia un mito di Luigi Pirandello, «La Civiltà Cattolica», 5 aprile 1930, pp. 52-57.

⁶ Cfr., tra altri, F. CASTELLI, *Sei profeti per il nostro tempo*, Napoli 1972, pp. 264-265; M. GUGLIELMINETTI - G. IOLI, *Luigi Pirandello*, in E. MALATO (cur.), *Storia della letteratura italiana* 8, Ed. Salerno 1999, p. 1216.

occhi alla vita credendo di dover vivere l'altra di là», e soffoca con straziante crudeltà le più profonde esigenze naturali, imponendo a sé e agli altri quanto egli crede essere comandamenti divini.

Sara, la moglie, è l'opposto. Ribellandosi al marito, si è rifugiata in campagna, e si è unita con un uomo lontano da ogni intellettualismo religioso, un fattore, Arcadipane, che crede in Dio, ma anche in questa vita di carne: anch'essa ci è stata data da Dio, perché la viviamo in letizia. Sara e Arcadipane incarnano così il mito della vita come naturalità: la vita ha valore e santità in se stessa, e non c'è altra volontà di Dio, se non le leggi eterne della natura.

«Di qui non si vede la città», dice Sara nella sua campagna. «L'odio di quelle chiese, di quelle cose, e il tribunale, tutto! Un bisogno mi prese, un bisogno d'essere selvaggia...».

Proprio per tenere lontani i figli dal veleno materno, Diego aveva chiuso Lucio, di sei anni, in seminario, e la piccola Lia in convento. Di qui la tragedia: Lucio si corrompe nell'anima, a Lia si paralizzano le gambe.

Un giorno Sara compare davanti a Diego, e gli annuncia che Lucio ha rigettato l'abito clericale e la fede tradizionale, ed è andato a vivere con lei in campagna. Diego, come impazzito, si precipita fuori di casa, e resta vittima di un incidente stradale. La morte è accertata da due medici. Ma il dottor Giogni con un'iniezione di adrenalina riesce a far tornare Diego in vita. Egli non ricorda più nulla, non sospetta nulla. Quando viene a sapere, grida a tutti il proprio disinganno: è andato nell'al di là, e nulla ha visto, nulla ha sentito; «segno che, per chi muore, al di là non c'è più nulla - nulla».

Perché, allora, vivere secondo la vecchia morale? Bisogna farsi giustizia da sé. E il novello Lazzaro spara contro Arcadipane. Anche Cico, il mendicante, e tutti quelli che hanno patito rassegnati e non hanno goduto la vita per non peccare, devono finalmente godere, senza leggi né sacramenti.

E coloro che non possono essere felici in questa vita? «Le mie alucce! Le alucce d'angioletta...», grida Lia. «Dovevo averle in compenso dei piedi che mi sono mancati per camminare sulla terra... Addio voli lassù». Lucio comprende allora la necessità della fede, riprende la sua tonaca «per riaccendere nel buio della morte il divino lume della Fede, che è carità

per tutti quelli a cui fu negato ogni bene nella vita». Come Cristo, egli si immola per dare ai poveri l'illusione di un al di là capace di farli vivere. «Ora intendo e sento veramente la parola di Cristo», esclama Lucio: «Carità!». E quando sollecita la madre a chiamare a sé la figlia paralitica, questa si alza e cammina.

La fede nella vita ha compiuto il miracolo.

Come si vede, il dramma si sviluppa su tre motivi di fondo: la disumanità e l'inconsistenza della fede, quale la concepisce e la vive Diego prima della sua morte e resurrezione; la bellezza, la fecondità e la forza della natura e della vita espresse da Sara; l'esperienza religiosa di Lucio, prima sofferenza drammatica, inaccettabile perché ingiusta e meschina, poi libera intuizione della creatività umana in Dio, e fiducia nelle opere terrene.

È proprio su questo terzo motivo del dramma che dovremo concentrare la nostra attenzione, per svolgere alcune considerazioni su un'eventuale «teologia del sacerdozio» sottesa al dramma pirandelliano.

2. Per una teologia del sacerdozio⁷

Ma prima occorre chiarire che cosa intendiamo per «teologia del sacerdozio».

La «teologia del sacerdozio» si propone di illustrare, dall'interno della vita ecclesiale⁸, l'intima relazione del sacerdote con Gesù Cristo. Come si legge nel più importante documento di Giovanni Paolo II sul sacerdozio ordinato - l'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis* del 1992 -, si tratta di una relazione che «si situa nell'essere stesso del sacerdote, in forza della sua consacrazione/unzione sacramentale e nel suo agire, ossia nella sua missione o ministero» (n. 16).

⁷ Cfr. E. DAL COVOLO - A.M. TRIACCA (curr.), *Sacerdoti per la nuova evangelizzazione. Studi sull'Esortazione apostolica "Pastores dabo vobis" di Giovanni Paolo II* (= Biblioteca di Scienze Religiose, 109), Roma 1994; E. DAL COVOLO, *Sacerdoti come i nostri Padri. I Padri della Chiesa maestri di formazione sacerdotale* (= Carità pastorale, 1), Roma 1998.

⁸ Vedi *supra*, Introduzione.

Qui sta la radice del *mistero* del prete *alter Christus*, che non può quindi essere ridotto - come hanno voluto alcuni in un recente passato, e altri vorrebbero ancora oggi - ad alcune funzioni (il cosiddetto «prete funzionale»). Il presbitero non può limitarsi a divenire l'esecutore *part-time* di alcuni compiti e funzioni che si potrebbero poi eventualmente redistribuire secondo le circostanze, ma è colui che Cristo ha scelto e consacrato per stare con lui *a tempo pieno*, e per partecipare poi anche alla sua missione. La verità piena della sua identità - prosegue il medesimo documento - consiste «nell'essere una derivazione, una partecipazione specifica e una continuazione del Cristo stesso, sommo ed unico sacerdote della nuova ed eterna Alleanza: egli è un'immagine viva e trasparente di Cristo sacerdote... Il riferimento a Cristo è allora la chiave assolutamente necessaria per la comprensione delle realtà sacerdotali» (n. 12), un punto di partenza imprescindibile per qualunque teologia del sacerdozio.

A tale riguardo il ricorso alle origini della Chiesa è illuminante - in maniera conforme a quei principi e a quel metodo, da cui il teologo non può prescindere -.

Dovremo limitarci di necessità a un paio di esempi, il primo legato alla cosiddetta «tradizione antiochena», il secondo a quella «alessandrina».

È possibile rilevare nei Padri antiocheni (da Ignazio al Crisostomo) una forte sottolineatura sulla necessaria *unità* del presbitero con Cristo. Per gli Antiocheni, inoltre, *unità perfetta con Cristo* e *dedizione totale al gregge* non appaiono *due* caratteristiche costitutive del presbitero. Esse costituiscono *un'unica* realtà. Sono come le due facce di una stessa medaglia. L'una inverte l'altra, e non si dovrebbe dare il caso di un sacerdote che abbia l'una senza l'altra. Per il presbitero, la dedizione totale al gregge è il segno della sua unità con Cristo; d'altra parte, la piena dedizione al gregge lo impegna «ad accorrere» continuamente «a Gesù Cristo come all'unico tempio di Dio, come all'unico altare» (così Ignazio nella sua *Lettera ai Magnesi*).

In ultima analisi, il «realismo» dei Padri antiocheni invita il presbitero a una sintesi progressiva tra *configurazione a Cristo* (intimità, unione con lui) e *dedizione pastorale* (missione, servizio alla Chiesa e al mondo), fino a che attraverso una dimensione parli l'altra, e i ministri non si riducano mai a «semplici distributori», ma siano «autentici testimoni» dei misteri di Cristo e della sua Chiesa.

Sul versante alessandrino, invece, merita la più grande attenzione Origene, senza dubbio il maestro più insigne di questa scuola.

Se raccogliamo le indicazioni che Origene fornisce sul sacerdozio comune e su quello gerarchico, possiamo ricavare una vera e propria *summa* di teologia del sacerdozio⁹.

La «tessera» per accedere al sacerdozio è la «lucerna accesa», cioè l'ascolto della Parola di Dio. Altra condizione indispensabile sono «i fianchi cinti» e gli «indumenti sacerdotali», ossia una vita integra e pura: riguardo a questo, i ministri ordinati devono guardarsi soprattutto dalle tentazioni dell'imborghesimento, della superbia, della minor considerazione dei poveri, della severità eccessiva e del lassismo. Ciò che è richiesto ai sacerdoti è dunque la radicale obbedienza al Signore e alla sua Parola, il distacco dallo spirito del mondo, la piena fraternità con il popolo.

Il vertice di questo cammino di perfezione è per Origene il martirio¹⁰. Nella nona *Omelia sul Levitico* - alludendo al «fuoco per l'olocausto», cioè alla fede e alla scienza delle Scritture, che mai deve spegnersi sull'altare di chi esercita il sacerdozio - l'Alessandrino aggiunge: «Ognuno di noi ha in sé» non soltanto il fuoco; ha «anche l'olocausto, e dal suo olocausto accende l'altare, perché arda sempre. Io, se rinuncio a tutto ciò che possiedo e prendo la mia croce e seguo Cristo, offro il mio olocausto sull'altare di Dio; e se consegnerò il mio corpo perché arda, avendo la carità, e consegirò la gloria del martirio, offro il mio olocausto sull'altare di Dio»¹¹.

Sono espressioni che rivelano tutta la nostalgia di Origene per il battesimo di sangue. Nella settima *Omelia sui Giudici* - che risale forse agli anni di Filippo l'Arabo (244-249), quando sembrava ormai sfumata l'eventualità di una testimonianza cruenta - egli esclama: «Se Dio mi concedesse di essere lavato nel mio proprio sangue, così da ricevere il

⁹ Cfr. E. DAL COVOLO, *Sacerdozio dei fedeli, gerarchia della santità e gerarchia ministeriale in alcune Omelie di Origene*, in L. PERRONE (cur.), *Origeniana Octava. Origen and the Alexandrian Tradition / Origene e la tradizione alessandrina* (= Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium, 164), Leuven 2003, pp. 605-611.

¹⁰ Alcuni di questi tratti trovano singolare corrispondenza con il profilo di due zelanti pastori (il vescovo e il canonico Sclepis) delineato da Pirandello in *Uno, nessuno e centomila*: vedi al riguardo G. REALE, *Pirandello e il mistero*, in E. LAURETTA, *Pirandello e la Fede...*, pp. 52-54.

¹¹ ORIGENE, *Omelia sul Levitico* 9,9, ed. M. BORRET, SC 287, Paris 1981, p. 116.

secondo battesimo avendo accettato la morte per Cristo, mi allontanerei sicuro da questo mondo... Ma sono beati coloro che meritano queste cose»¹².

Non si può sfuggire all'impressione che in questo, come in altri ambiti teologici, la posizione di Origene sia molto esigente, quando non radicale.

In ogni caso la sua riflessione sul sacerdozio (come anche quella di altri maestri alessandrini: si veda al riguardo Clemente Alessandrino)¹³, pur collegando saldamente la «gerarchia ministeriale» con la «gerarchia della perfezione», non presenta mai il prete come una specie di angelo: lo coglie piuttosto in un cammino molto concreto di asceti quotidiana, in lotta contro il peccato e il male.

Tanto per fare un esempio, il progressivo distacco dal mondo che deve caratterizzare la formazione del sacerdote, non si traduce affatto nella ricerca affannosa di un luogo separato dal mondo, perché, scrive Origene nella dodicesima *Omelia sul Levitico*, «non è in un luogo che bisogna cercare il santuario, ma negli atti e nella vita e nei costumi. Se essi sono secondo Dio, se si conformano ai comandi di Dio, poco importa che tu sia in casa o in piazza; che dico "in piazza"? Poco importa perfino che tu ti trovi a teatro: se stai servendo il Verbo di Dio, tu sei nel santuario, non avere alcun dubbio»¹⁴.

In definitiva la tradizione alessandrina arricchisce di concretezza - per una via forse inattesa, perché più «spirituale», e per certi aspetti addirittura

¹² ID., *Omelia sui Giudici* 7,2, edd. P. MESSIÉ - L. NEYRAND - M. BORRET, SC 389, Paris 1993, pp. 180-182. Sulla martirologia origeniana vedi E. DAL COVOLO, *Appunti di escatologia origeniana con particolare riferimento alla morte e al martirio*, «Salesianum» 51 (1989), pp. 769-784; ID., *Morte e martirio in Origene*, «Filosofia e Teologia» 4 (1990), pp. 287-294; ID., *Note sulla dottrina origeniana della morte*, in R.J. DALY (cur.), *Origeniana Quinta* (= Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium, 105), Leuven 1992, pp. 430-437; T. BAUMEISTER, *La teologia del martirio nella Chiesa antica* (= Traditio Christiana, 7), Torino 1995, pp. 138-151 (vedi anche la bibliografia, pp. XXIX-XXXIX). Vedi infine la nota 2, pp. 180-181, della citata edizione di P. MESSIÉ - L. NEYRAND - M. BORRET, SC 389, e le voci *Martirio* e *Sacerdozio*, in A. MONACI CASTAGNO (cur.), *Origene. Dizionario. La cultura. Il pensiero. Le opere*, Roma 2000, pp. 266-268 e 419-422 (con bibliografia).

¹³ «I gradi della Chiesa di quaggiù, vescovi, presbiteri, diaconi, credo, sono un riflesso della gerarchia angelica e di quell'economia che, come dicono le Scritture, attende coloro che sulle orme degli apostoli sono vissuti in perfetta giustizia secondo il Vangelo»: CLEMENTE AL., *Stromati* 6,13,107,2, edd. O. STÄHLIN - L. FRÜCHTEL - U. TREU, GCS 524, Berlin 1985, p. 485.

¹⁴ ORIGENE, *Omelia sul Levitico* 12,4, ed. M. BORRET, SC 287, p. 182.

«rigorista» - la teologia del sacerdozio delineata da Ignazio di Antiochia e da Giovanni Crisostomo.

Comunque - ed è questo che maggiormente importa - la tradizione patristica, qui rilevata in alcuni rappresentanti della tradizione antiochena e di quella alessandrina, fonda una «teologia del sacerdozio» in cui il ministro ordinato non si configura come tale semplicemente a causa di alcuni comportamenti, o di alcune funzioni che viene abilitato a esercitare: piuttosto, egli è sacerdote per una sua speciale partecipazione di grazia a Cristo, buon Pastore. Perfino il martirio, vertice del cammino di perfezione del ministro ordinato, non è in primo luogo l'esito di un'ascesi individuale: anzitutto è «dono» e mistero di grazia.

4. A confronto con Lucio del *Lazzaro*, ovvero: una «teologia del sacerdozio» nel «Lazzaro» di Pirandello?»¹⁵

A questo punto riformuliamo in modo esplicito la questione che ci interessa: si può parlare di una «teologia del sacerdozio» sottesa al *Lazzaro* di Pirandello?

A tale riguardo, si possono proporre diverse considerazioni (più a livello di un approccio euristico iniziale, che non di una ricerca sistematica).

a) Esiste oggi, in alcuni àmbiti impegnati nel sociale, una certa propensione ad assegnare al sacerdote una missione che non è tanto quella di orientare l'uomo verso un fine trascendente, quanto piuttosto quella di liberare la società dalle ingiustizie immanenti: ovvero - per alludere alla prospettiva di Pirandello - la missione del sacerdote dovrebbe consistere nel liberare gli uomini dai condizionamenti pesanti dell'idea di un Dio giudice nell'al di là, che limita drasticamente le aspirazioni e i diritti della vita nell'al di qua.

¹⁵ La letteratura sull'argomento è scarsa. Oltre a G. COLOMBO, *Sacerdoti e sacerdozio in Pirandello*, «La Scuola Cattolica» 71 (1945), pp. 41-57, mi limito a segnalare due articoli di giornale: E. LAURETTA, *Tutto incominciò da «Lazzaro»*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1985; A. BISICCHIA, *Le «crisi» di Pirandello esplorate da Lauretta. Un personaggio in cerca di verità*, «Avvenire», 18 gennaio 1995. Vedi infine G. BORTONE, *Pirandello: profezia di valori e ispirazione religiosa*, «La Civiltà Cattolica», 1 novembre 1986, pp. 233-243.

In questa prospettiva - che però si discosta chiaramente dai nostri Padri, e che pertanto non può essere definita «teologica» - si può forse vedere nel «Lazzaro» una sorta di dottrina del «sacerdozio immanente», collegata con una religione di tipo «vitalistico», che interpreta il ministero sacerdotale solo come aiuto alla gente, affinché essa fruisca in questa vita di tutto il bene possibile.

b) Ma si può svolgere anche una riflessione più ampia. Diego Spina, novello Lazzaro, si trova accanto a Lucio, che in ogni caso impersona un tema squisitamente teologico, qual è il sacerdozio. La crisi di Diego Spina è la crisi di valori del secolo XX, e di fronte ad essa viene proposta, come via d'uscita, una sorta di «teologia» tutta pirandelliana dei valori terreni, lambiti - in qualche misura misteriosa - dal soffio dello Spirito.

Si potrebbe dire che, una volta toccato il fondo del nichilismo relativistico, Pirandello, «profeta del nulla», avverte l'esigenza impro-rogabile di invertire la rotta e di tentare la riappropriazione dell'Assoluto.

Abbattute le bianche statue degli ideali umani (cioè le certezze, di cui l'uomo ha bisogno), non resta che il nero abisso della morte e del nulla, cui però l'uomo (Pirandello stesso) non si rassegna, preso da nostalgia per il mondo della fede. Non fa meraviglia dunque che il poeta, per virtù di sentimento e di fantasia, indugi in un mondo meno tragicamente nichilista nell'ultimo momento della sua produzione drammatica, indicato di solito come il «teatro dei miti».

c) Per comprendere l'esigenza di uscire dalla situazione di crisi di valori e di certezze, valga per tutte una battuta di I. Calvino nell'ultimo spezzone di romanzo in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Dopo essersi abbandonato al facile capriccio di cancellare tutti gli aspetti sgradevoli della realtà, il protagonista si accorge con «terrore» montaliano che «il nulla ha occupato tutta la terra», e un desiderio lo invade di sentire nuovamente la presenza del mondo, ostile o amico che sia: «Non vedo l'ora», confessa, «di far marcia indietro, di far tornare a esistere le cose del mondo, di contrapporre la loro variegata e tangibile sostanza come un muro compatto contro i disegni di vanificazione»¹⁶.

¹⁶ Citato da G. LANGELLA, *Novecento letterario*, in E. AGAZZI (cur.), *Novecento Novecenti*, Brescia 1999, p. 116.

Da parte sua, il Pirandello dei drammi-mito (che riguardano, com'è noto, gli ambiti della società, della religione e dell'arte), riporta l'attenzione su esperienze comuni di vita, rappresentandole con uno spirito meno grottesco, polemico e critico-distruttivo. Si nota un tono diverso. Sembra di avvertire, nel teatro dei miti, il tentativo di «uscire dalla prigione dialettica del relativismo, per proiettarsi al di là di un mondo disintegrato, per ricostruire quelle certezze, che sono il patrimonio dell'uomo in quanto tale»¹⁷.

d) Ritorniamo, in questa prospettiva, alla trama del dramma e in particolare al personaggio di Lucio¹⁸.

Si tratta senza dubbio di una figura molto umana, capace di comprendere, ricambiato, la drammatica situazione della madre (49). Egli concepisce la vita bella come la promessa dell'avvenire, mentre da seminarista sperimenta l'angustia di un'atmosfera asfittica; non perde la fede quando esce dal seminario, ma la matura (46); lascia l'abito talare indossato per obbedienza, per riprenderlo poi di sua scelta.

Più in particolare, nella sua esperienza religiosa Lucio passa da una fede superficiale, accettata per tradizione, ad una fede di convinzione, reinterpretando personalmente i dati – recepiti dall'ambiente secondo l'angolazione dell'al di là – nella chiave di una vita giocata nell'al di qua. Di fatto, Lucio sembra credere che la fede non è tanto un dono di Dio (cioè una virtù «teologale»), quanto piuttosto una conquista personale (cioè una virtù «morale»).

Quanto alla vocazione sacerdotale, egli passa da una scelta imposta dalla volontà paterna e dalle circostanze ad un'altra, frutto di riflessione sulle esperienze della vita (non solo familiare): depone così la tunicella del ragazzino (49) per indossare la tonaca di giovane maturo. Al marito, che le rinfaccia come il figlio «si sia spogliato dell'abito», Sara ribatte: «Ma sentissi come parla ancora di Dio!» (31).

Lucio si sacrifica per tutti gli altri. Assume il male del padre per riscattarlo: «Il tuo male lo sento come un bene per me» (83). Così Lucio esercita il suo sacerdozio nei confronti di Diego-Lazzaro, al quale

¹⁷ F. VIRDIA, *Pirandello*, Mursia 1987, p. 137.

¹⁸ Mi riferisco all'edizione Oscar Mondadori, L. PIRANDELLO, *Lazzaro*, Milano 1988 (il semplice numero tra parentesi indica le pagine del volume).

promette una vita nuova nell'al di qua, una vita impegnata nel servizio e nelle opere. «Devi vivere in Dio», gli dice, «nelle opere che farai» (83). E ancora: «Alzati e cammina, cammina nella vita. E lascia, lascia a quest'uomo [indica Arcadipane] la sua donna» (84).

5. Conclusione

Come si vede, l'esempio evocato è molto istruttivo per rispondere alla questione che ci siamo posti all'inizio: fino a che punto, e in che senso, si può parlare di teologia nella produzione letteraria di Pirandello?

Di fatto, la risposta è emersa ormai con una certa chiarezza: si può parlare al massimo, e in determinati contesti, di una «teologia» tutta pirandelliana dei valori terreni, accarezzati - in qualche misura misteriosa - dal soffio dello Spirito (intendendo alludere con questa espressione a un'apertura di fede, che sembra qualche volta andare oltre il semplice assenso ai valori immanenti).

C'è un abisso evidente tra il «fare teologia» e la produzione letteraria di Pirandello. Ma alcune pagine di essa tradiscono l'aspirazione che questo abisso venga almeno in parte colmato¹⁹.

¹⁹ Vale anche a questo proposito il riferimento al cosiddetto *novello metafisico* di Pirandello: cfr. G. GALEAZZI, *Filosofia e religione in Pirandello*, in E. LAURETTA (cur.), *Pirandello e la Fede...*, p. 149. Sulla religiosità di Pirandello e sull'apertura al trascendente di alcune sue pagine, vedi complessivamente F. ZANGRILLI, *Pirandello. Le maschere del «Vecchio Dio»* (= Tracce del Sacro nella Cultura Contemporanea, 19), Padova 2002. Zangrilli osserva fra l'altro che il discorso di Pirandello sulla religione tradizionale indaga soprattutto «motivi trascendentali, metafisici, religiosi, anche se il personaggio», a cui via via egli fa riferimento, «viene lasciato quasi sempre immerso nel dubbio... Spesso la sua ricerca si fa logorio interiore, implacabile, e non offre soluzioni... Tuttavia egli non si dichiara mai vinto. Anche in momenti di scoramento si riprende ed è spinto da una profonda spiritualità, da un forte bisogno di aggrapparsi a qualcosa, anche se non può essere una vera certezza... Forse», conclude Zangrilli, «proprio in questa ansia interiore va riconosciuta la religiosità che, sotto la cenere dell'apparente irreligiosità, arde nell'animo del personaggio pirandelliano» (*ibidem*, p. 100; sul *Lazzaro* in particolare, vedi pp. 146-158). Il volume – anche se non approda a prospettive di sintesi sul tema specifico del nostro contributo – fornisce lo *status quaestionis* più aggiornato sulla religiosità di Pirandello (vedi pure l'elenco bibliografico, pressoché esaustivo, delle pp. 201-209. Aggiungo due saggi importanti per la nostra ricerca: M. NARO, *Lumen fidei? Le «lanterninosofie» di Pirandello*, in ID. [cur.], *Letteratura siciliana del Novecento. Le domande radicali* [= Storia e Cultura della Sicilia, 8], Caltanissetta-Roma 2002, pp. 21-54; F. ZANGRILLI, *La ricerca religiosa di Pirandello e Bonaviri*, *ibidem*, pp. 55-85).

**PREGHIERA A
GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO**

*Signore nostro Gesù Cristo,
Tu sei il Re dell'Universo,
il centro del cosmo e della storia.
Tutto è stato creato per Te.
Tu sei il primogenito di tutta la creazione.
Sei la perfetta rivelazione del Padre.
Sei fratello e amico degli uomini.
Tu sei la luce che illumina le tenebre.
Sei la vita che trionfa della morte.
Sei il nostro Redentore e il nostro Liberatore.
Noi vogliamo che la tua Regalità d'amore
risplenda nella Chiesa e nel mondo.
Per questo Ti promettiamo
di essere fedeli alle promesse del Battesimo
e all'impegno della testimonianza nel mondo.*

Cristo regni Ora e sempre!



Segreteria generale PACR
Via Marciotti, 6 – 80047 San Giuseppe Ves.no (NA)
email: segreteriapacr@libero.it - tel. 0815297565